

Simone Giorgino

Fabio Moliterni

Esuli, funzionari e patrioti. Studi sul Novecento degli intellettuali

Lecce

Pensa Multimedia

2014

ISBN: 978-88-67601-41-7

Già nel suo precedente lavoro, *Il vero che è passato. Scrittori e storia nel Novecento italiano* (Milella, 2011), Fabio Moliterni aveva impostato un progetto di ricerca basato sul recupero della dimensione storica o materialistica dei testi letterari. Una *Kulturgeschichte* di matrice gramsciana, affinata sulle pagine di Arcangelo Leone de Castris e poi corroborata dal confronto con studiosi come Romano Luperini o il compianto Riccardo Bonavita, forniva a Moliterni gli strumenti per l'elaborazione di un'analisi sociale della cultura letteraria da opporre alla crisi o al declino della conoscenza storica del Novecento in Italia.

Nel recente *Esuli, funzionari, patrioti*, Moliterni passa in rassegna alcune categorie di intellettuali individuate sulla base del loro rapporto col potere (politico, editoriale, culturale, ecc.), con un'evidente predilezione proprio per gli autori marginalizzati e facendo ricorso agli studi di filosofi, storici o storici delle idee come Edward Said e soprattutto Enzo Traverso: gli esuli, dunque, ma anche gli eretici, gli eccentrici, insomma quegli scrittori «estranei alle ideologie e ai modelli politici e culturali egemonici espressi nel Novecento», p. 85. L'esilio (reale e metaforico) e l'apolidia, intesi come cifra dell'atteggiamento contestatario degli intellettuali, consentono di cogliere alcune contraddizioni tipiche della modernità e si riflettono nella scelta di soluzioni espressive originali attraverso cui emerge, per contrasto, l'insofferenza verso i paradigmi stilistici e ideologici più inflazionati.

Se fra i funzionari si possono annoverare intellettuali come Francesco Torraca, la cui opera, situabile sul crinale fra *ethos* desantisianiano e nuovi modelli crociani, è emblematica di una stagione che sancisce la «conversione» in senso conservatore e nazionalista dell'intellettuale-erudito, fra le fila dei patrioti spicca il titanismo anarchico e impolitico di Scipio Slataper che coniuga un nazionalismo vitalistico e misticheggiante a un insopprimibile senso di sradicamento; oppure l'apparente solidità degli intellettuali vociani e del loro *think thank* che aggiorna «in senso pratico-attivistico l'eredità risorgimentale dell'«intellettuale letterato» e politico», p. 38, ma che di fronte ai fatti di Libia (1911) si disperde in posizioni inconciliabili rimandando all'inesorabile fenomeno dell'emarginazione o, all'opposto, del sovversivismo degli intellettuali nell'incipiente società di massa. La condanna alla marginalità, ad esempio, è il prezzo che Piero Jahier paga per il suo patriottismo pedagogico per nulla assimilabile ai frequenti appelli interventisti coevi: l'idea fissa di una nazione altra da formare ed educare (la nazione dei perdenti, degli alpini e contadini, dei reduci) si scontra, nell'opera dell'autore, con la «consapevolezza del disfacimento [...] collettivo» che grava sulla storia italiana a partire dal fascismo. Nell'eterogeneo drappello degli esuli vanno iscritti anche quegli scrittori che sviluppano il tema del dispatrio come «esperienza esistenziale e conoscitiva» non sempre destinata allo scacco e al fallimento. È il caso, ad esempio, di Carlo Levi, la cui condizione di confinato lo stimola ad approfondire i grandi modelli della letteratura dell'esilio e del pensiero della crisi (Huizinga, Spengler) senza però rinnegare le sue radici culturali che affondano nell'impegno civile di matrice gobettiana, riletto alla luce di un antifascismo libertario e creativo che oppone alle derive irrazionalistiche e nichiliste delle filosofie moderne una «tradizione irriducibile alle tentazioni trascendentali» (il «pensiero vivente» di una tradizione che da Vico arriva a Leopardi e De Sanctis). I rapporti tra mito e letteratura, tra impegno politico e sapere delle origini conducono a un contributo che si inserisce nella recente riscoperta di Furio Jesi e nel dibattito sul suo metodo di ricerca critico-letteraria, declinata attraverso parametri mutuati dalle

scienze politiche e dalla mitologia. Nei suoi lavori, Jesi coniuga un orientamento materialista con un'ostinata tensione libertaria che gli ha permesso di decostruire le appropriazioni in chiave reazionaria del mito negli anni dei totalitarismi e della mercificazione della letteratura. Il volume termina con un saggio su un altro scrittore-intellettuale già in precedenza studiato da Moliterni, Roberto Roversi, scrittore eretico per eccellenza e figura centrale di un'ipotetica contro-storia della letteratura italiana. In particolare, si rileva l'importanza del tragico nell'economia complessiva della sua scrittura, tutta giocata «tra la compostezza “classica” e severa dell'intonazione e l'esibita antiletterarietà che piega, esaspera e torce, dilatandole, le istituzioni formali del codice lirico», p. 138. La funzione del tragico in Roversi risulta decisiva non solo per la scelta di alcune soluzioni stilistiche, ma soprattutto per la furente protesta civile che indirizza la sua privata «catabasi dentro la violenza cosmica e terrena della storia», p. 142.

È, dunque, dalla lezione e dall'esempio degli irregolari e degli *Heimatlose*, cioè di quegli scrittori che vivono sulla propria pelle la paradossale condizione di stranieri in patria, che è possibile, secondo Moliterni, leggere il nostro presente in maniera più perspicace. Osservare la Storia del Novecento (non solo) letterario dal loro punto di vista ci consentirà di «restituire non soltanto il senso di condanna, di allarme e pericolo per la violenza e gli “incendi” di quegli anni, ma propriamente i suoni o l'eco, i frammenti e le rovine della devastazione nel lungo “inverno” dell'Italia (di tutto l'Occidente)», p. 139.